

**ESTRATTO DEL LIBRO “IRENE ALLO SPECCHIO”
DI EMANUELA AMICI**

Cari lettori di RecensioniLibri.org,

vi ringrazio innanzitutto per esservi lasciati incuriosire dalla storia di Irene e per aver mostrato il desiderio di entrare nel libro.

Vi propongo un passaggio del romanzo, a me molto caro.

Siamo nel cuore del racconto, al XXI capitolo, quando Irene, una scrittrice vicina ai quarant'anni, dopo aver affrontato un percorso lungo e difficile, che l'ha portata a confrontarsi e a scontarsi con la sua famiglia d'origine, prende una decisione improvvisa: lasciare suo marito.

E' questo l'inizio di una nuova pagina della sua vita. Dopo aver finto per anni che tutto nella sua vita fosse al posto giusto, Irene trova finalmente il coraggio di cercare una nuova identità e di pretendere la felicità.

CAPITOLO XXI

Aldo era immerso in un quotidiano, seduto alla scrivania del suo studio. Era sovrastato da un'imponente libreria, che occupava tre pareti della stanza. Ogni volume era collocato negli scaffali secondo una precisa logica. Nulla poteva sfuggire al suo ordine mentale, un imperativo categorico che gli imponeva di schematizzare l'esistente. Il piano di lavoro era sistemato in modo che ogni oggetto assumesse le sembianze di un solido geometrico: il fermacarte, il porta penne, la lampada, le riviste.

Trascorreva gran parte della domenica mattina nel suo studio, intento nella lettura di giornali e riviste. Irene non osava disturbarlo, sapendo quanto quel rituale fosse per lui importante.

Si avvicinò alla porta socchiusa e ne intravide la sagoma. Con espressione seria stava annotando qualcosa a margine di un quotidiano. Provò una sensazione di chiusura allo stomaco. Restò sulla soglia. Continuò a fissarlo. Più lo scrutava, più il malessere montava. Fu in quel momento che associò: la sua infelicità era passata dall'anima al corpo. Si sentì come uno dei libri catalogati con cura maniacale, uno di quegli oggetti sistemati scientificamente nel piano della scrivania. Anche lei era divenuta un solido geometrico: rigida e inespressiva.

La salivazione si arrestò. La tazza che aveva in mano colpì il pavimento, provocando un rumore secco. Irene rimase ferma, incapace di agire. La porta si aprì e apparve Aldo.

“Cosa succede?”

Fece per avvicinarsi, ma Irene lo respinse istintivamente.

“Mi è sfuggita, non è niente”

“Hai un'aria stravolta, stai bene?”

“Sì, sto bene”.

“Vieni, è meglio se ti siedi”.

Le porse il braccio.

“Non mi toccare”.

Aldo assunse un'espressione di sconcerto.

“Scusa, mi serve aria”

“Bene, quando ti sarai ripresa, spero potrai chiarirmi cosa ti sta succedendo”.

Si girò di scatto ed entrò nello studio.

Irene raccolse la tazza e la riportò in cucina. In quel momento sentì la voce di Simone chiamarla dalla sua stanza.

Dalle persiane filtravano le prime luci del giorno.

“Sei già sveglio?”, sussurrò Irene.

“Devo andare a scuola?”, le chiese il bambino con voce assonnata.

“No, oggi è domenica, puoi dormire ancora, se vuoi”

“Vieni nel letto con me?”.

S'infilò sotto le lenzuola fino a ritrovarsi con il viso vicino a quello del figlio. Prese la sua mano e gli sussurrò parole dolci, in attesa che il suo respiro divenisse profondo, poi si diresse verso lo studio. Aveva già deciso, senza saperlo. I suoi passi erano lenti ma sicuri. Aprì la porta senza bussare.

Aldo sedeva ancora alla scrivania, imperturbabile, nonostante l'incidente di poco prima.

Alzò appena lo sguardo, assumendo l'espressione di chi non gradisce essere disturbato.

“Dobbiamo parlare”, disse Irene.

“Non puoi aspettare che finisca di leggere?”

“No”.

Gli occhi di Aldo si aprirono oltre misura, nel tentativo di inquadrare quello strano comportamento.

“È successo qualcosa?”.

Irene chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò alla scrivania. Restando in piedi, iniziò a parlare.

“Aldo, io non sono felice”. Fece una pausa, poi ricominciò.

“Non c'è nulla di naturale nel nostro modo di amarci, è un affetto misurato che col tempo non fa che raggelarsi. Ti stimo, ti apprezzo, ti sono sinceramente riconoscente, ma non ti amo. Per tutti questi anni ho trattenuto, represso, nascosto. Ora non è più possibile”.

Aldo si alzò di scatto, lasciando cadere il giornale sul tavolo. Vacillò e dovette posare le mani davanti a sé in cerca di un sostegno. Quel gesto scompigliò il consueto ordine degli oggetti sul piano, senza che la cosa destasse in lui la minima attenzione. Era disorientato, stordito. Poi si sedette, cercando di riprendersi.

Nel vedere la fragilità del marito, Irene provò compassione, che si trattenne dal manifestare.

“Mi dispiace Aldo. So che sto distruggendo tutto ciò che abbiamo costruito, ma è la cosa giusta per entrambi”.

“C'è un uomo nella tua vita?”, le chiese con voce tremante.

“No, non è questa la ragione”

“So che hai avuto una relazione, l’ho capito. Pensavo però che fosse una debolezza passeggera, che avessimo superato i nostri problemi, che ti fossi riavvicinata a me. È Ducrais? È lui? Dimmelo”.

Il tono disperato della domanda la ammutolì.

“Devi dirmelo. È lui?”, la incalzò.

“Ti sbagli, non ho una relazione con Ducrais, né l’ho mai avuta. Sto parlando di noi, non di altri”

“Perché vuoi rovinare tutto? Non pensi a Simone?”.

Irene trattenne a stento le lacrime.

“Lo faccio soprattutto per lui. Non voglio annullarmi e fingere d’essere felice. Non voglio che lui possa vedere in me una donna che ha rinunciato a se stessa”

“Credevo che le basi della nostra unione fossero solide. Pensavo di saperti rendere felice”.

“Sono io l’origine del male. Ho finto che tutto andasse bene”

“Voglio parlare con la tua analista. Possibile che non ti abbia aiutata o consigliata?”

“Ho interrotto l’analisi più di un anno fa”

“Cosa? Perché? Perché non me ne hai parlato? Potresti riprendere, potremmo farci aiutare”

“No, non è questo di cui ho bisogno. Ho bisogno di guardare in faccia la realtà, di ammettere che il nostro matrimonio è finito”

“Così hai già deciso. Hai deciso della nostra vita, di quella di nostro figlio”

“Non sono io ad aver deciso Aldo. Sto solo prendendo atto che non possiamo più andare avanti, non insieme”

“Mi spaventi. Non ti riconosco”

“Tu non mi conosci affatto. Ami una donna che non esiste. Irene, la tua Irene, non esiste”

“Ma cosa dici? Tu sei davanti a me. Ti vedo, ti ascolto, ti posso toccare”

Si avvicinò sfiorandola.

“Sei la donna che ho conosciuto quindici anni fa. Sei la madre di mio figlio, la persona con cui ho scelto di condividere la mia vita”

“Adesso guardami negli occhi e dimmi: sei davvero felice con me?”, gli chiese con tono severo.

Non riuscì a mentirle.

“Capisci cosa intendo?”, lo incalzò Irene.

“La felicità non è una bandiera da sventolare, né la misura matematica di un rapporto”

“Abbiamo rinunciato a essere felici, ti rendi conto?”

“Lo sono nella misura in cui lo siamo insieme. Io, te e Simone. Come puoi pensare di trovare la felicità allontanandoti da noi?”

“Siamo già distanti. Lo siamo sempre stati. Mi dispiace Aldo, ma non posso più andare avanti”.

La voce di Simone interruppe la conversazione.

“Mamma, mamma!”.

Quando raggiunse il figlio, sentì lo schianto della porta di casa sbattuta con forza da Aldo.

“Cos'è mamma?”

“Stai tranquillo, non è niente”.

Lo stomaco si strinse. Quell'uomo era stato una guida e un riparo, il sostegno cui si era sempre appoggiata. Tremò. Ripensò poi al padre, alla solitudine emotiva cui si era confinato. Doveva salvarsi da quella condanna.

Aldo si chiuse in un freddo silenzio. Per alcune settimane, senza che si fossero accordati, veniva alle sette in punto, direttamente dal lavoro, per stare con Simone. Irene evitava di intromettersi in quello spazio intimo tra padre e figlio. Dopo aver messo il bambino a letto, se ne andava, senza cercare un contatto con lei.

Si parlavano di rado. Brevi conversazioni legate a Simone.

Non era quell'innaturale gelo a preoccuparla, né le voci giudicanti di chi le stava intorno. Ciò che più le faceva male era lo sguardo perso del figlio quando al mattino cercava il padre.

“È dovuto uscire presto”, gli ripeté per alcuni giorni, finché il piccolo si arrese all'evidenza.

Irene sapeva che prima o poi avrebbe dovuto dargli una spiegazione.

Era doloroso, eppure non riusciva a pentirsi della sua scelta. Era però disorientata. Non c'erano più direttive da seguire. Davanti a sé pagine bianche. Difficile trovare il coraggio di rompere le consuetudini. “No Irene, questo non si può fare, non è giusto, non sta bene”, sembrava dirle il suo inconscio.

Iniziò a poco a poco, senza quasi accorgersene. Piccoli sgarri: far giocare Simone negli spazi proibiti, come salone e studio, lasciare i piatti nel lavandino della cucina, addormentarsi con la televisione accesa.

Col passare dei giorni imparò a scoprirsi. Amava la notte e la sua quiete. Era in quei momenti che aveva sempre preferito scrivere, dopo essersi alzata in punta dei piedi per non destare Aldo. Ora rimaneva sveglia fino a tardi, leggendo, ascoltando musica o guardando film.

Anche il suo rapporto con Simone cambiò. Stravolse ogni schema: luoghi, orari, regole. Non programmava più, lasciando che a guidarla fosse l'istinto. Voleva che Simone acquistasse sicurezza, così cercava di mettersi da parte. Lo lasciava salire sugli scivoli più alti o correre davanti a lei fin quasi a perderlo di vista. Più Irene appariva forte e decisa, più lo era di riflesso Simone.

C'erano poi momenti in cui il silenzio della casa si faceva cupo. Guardava i libri di Aldo, quelli rimasti, o le giacche nell'armadio, e le sembrava di appartenere ancora a quel mondo.

Temeva che Aldo potesse attenderla, nel solito angolo. Trovò così il coraggio di scrivergli. Non poteva permettere che le fredde parole d'un avvocato sostituissero le sue. Aldo non lo meritava.

Caro Aldo,

è strano che questa sia la prima lettera in tanti anni, io che trascorro metà della mia vita scrivendo. In questi mesi ho pensato più volte di parlarti, ma non ho mai trovato il momento giusto e il coraggio per farlo. Il silenzio era forse l'unica strada. Non posso però lasciare a metà ciò che ho iniziato. Tu meriti una spiegazione che dia un senso a quello che a te, di certo, appare ancora inspiegabile.

Ci sono persone che, per paura, si nascondono. Io sono una di queste. L'ho fatto fin da bambina. Ho nascosto ogni sentimento che non corrispondeva all'immagine di Irene. Chi fosse Irene veramente, però, non lo sapevo. Non lo sapevo nemmeno quando ci siamo sposati. Dopo essere stata lo specchio di mio padre, credevo di poter diventare il tuo. Lo credevo possibile, doveroso. In parte ci sono riuscita.

Se oggi mi chiedessi chi sono, stenteresti a riconoscermi.

Amo la notte, il disordine, il cibo piccante. Odio Senigallia, la villeggiatura estiva a casa dei tuoi, le ossessioni di tua madre. Mi piace vedere Simone sporcarsi le mani col fango o salire su un albero: mi sembra che rompa gli schemi, che imponga la sua personalità. Non sopporto le conferenze scientifiche, i film in bianco e nero, i vernissage a cui abbiamo spesso presenziato. L'arte è per me quella del Rinascimento, dei grandi maestri del colore.

Volare mi spaventa, così come tutte le situazioni in cui mi sento costretta. Soffro di ansia da oltre vent'anni, di violenti attacchi di panico. Ne ho avuti molti in tua presenza, ma ho sempre finto che tutto andasse bene.

Sono diventata una scrittrice per ripiego. Avrei voluto entrare in Conservatorio, ma non avevo la stoffa di mia sorella. Immagino il tuo stupore, non credo di averti nemmeno mai detto che so suonare il pianoforte.

Seguo poco i precetti ebraici e mi capita di pregare sempre più di rado.

Ti ho tradito, hai ragione. L'ho fatto in un momento di confusione e debolezza. Anche questo non ti ho detto.

Ti invierò le carte per il divorzio, nella certezza che sia per entrambi l'unica via percorribile.

Irene

Spero che l'estratto vi sia piaciuto.

Ho creato una pagina Facebook del romanzo, per qualunque domanda, curiosità o anche solo per un suggerimento (<https://www.facebook.com/ireneallospecchio/>).

Grazie

Emanuela Amici

